

DAL LIBRO

«Mia madre ci faceva cantare la Marsigliese»

Qual è l'impatto di Giacomo Mancini con la politica?

Mio padre e mia madre sono stati determinanti nella mia formazione, nel mio modo di essere e di pensare. Se questa domanda mi fosse stata fatta anni fa, forse non avrei risposto con tanta convinzione, ma da un po' di tempo, anzi da molti anni penso e ripenso ai tempi lontani. Non è per caso che tutte le volte che inizio una battaglia qui a Cosenza, ultima le elezioni politiche, parto sempre dai quartieri in cui sono stato nella mia giovinezza, nella mia fanciullezza. Ritorno sempre nel vecchio quartiere, per me indimenticabile, dove c'era la casa di mio padre, il circolo dei post-telegrafonici...

Esattamente dove?

A piazza delle Vergini. La ricordo sempre perché man mano che la città è cresciuta e vengono le nuove generazioni, ho l'impressione che tutto questo...

venga spazzato via?

Sì, rischia di scomparire proprio per come oggi si vive la vita dei partiti.

Me la descriva questa piazza.

C'erano la sezione socialista, la Camera del lavoro, la casa di mio padre, che era professore di filosofia, avvocato, e che nel 1921 diventa il primo deputato socialista della Calabria. Lui teneva molto a dire che l'avvocatura è una grande esperienza perché era stato avvocato delle classi umili. Ma per me era e resta il primo deputato socialista della Calabria.

Lo ricorda come onorevole Pietro Mancini e non come l'avvocato Pietro Mancini o il ministro Pietro Mancini?

Per me è stato così... Non so, mi piacerebbe saperlo descrivere meglio, raccontarlo meglio. Molte volte tra me e me ho detto che sarebbe tempo di scrivere, ma non riesco ancora a farlo. Però, più vado avanti negli anni e più la fase di inizio della mia vita emerge con prepotenza. I cortei arrivavano e partivano da piazza delle Vergini per il Primo Maggio, per tutte le occasioni di lotta. I contadini giungevano dai paesi che stavano nel territorio cosentino. Indimenticabili i miei zii, i fratelli di mio padre che abitavano a Malito, il paese di origine della mia famiglia, le donne di San Giovanni in Fiore in costume, la giovanile socialista. Per me sono stati avvenimenti che hanno lasciato timbri fortissimi.

Le bastava affacciarsi al balcone per scoprire la politica.

E così. La piazza si animava, si popolava di gente. Ed erano anni difficili. Ci sono stati scontri, anche duri e violenti. Dopo il 1921-22 è stata incendiata la Camera del lavoro, hanno devastato, buttando dal balcone i mobili, la sezione socialista. Ricorderò sempre, fino all'ultimo momento della mia vita, il sindacato post-telegrafonici di cui mio padre era presidente, perché allora i dirigenti politici erano anche dirigenti del sindacato. Sul tavolo del suo studio c'era un'agenda di cuoio rosso con le firme dei post-telegrafonici. Era il loro dono per la

proclamazione di mio padre a deputato. Sulla porta del sindacato c'era una scritta che ha resistito per anni durante il fascismo, che diceva "Viva Pitruzzo da pinna rossa", in dialetto, affettuosamente Pietro diventava Pitruzzo che apparteneva alla "pinna rossa", cioè al partito dei socialisti, dalla parte dei rossi, e "pinna rossa" era il distintivo dei lavoratori.

Un fatto allora assolutamente controcorrente, specie nel Mezzogiorno?

Sì. Ecco, poi verranno i libri, poi verrà il pensiero, poi verrà la maturità, la milizia socialista, tutto il resto, ma il battesimo è lì. In quella nostra casa ci sono state le perquisizioni. Una di queste ebbe anche conseguenze giudiziarie con un processo a mia madre che sto cercando di recuperare con l'aiu-

to del direttore dell'Archivio di Stato.

Di che cosa fu accusata?

Di oltraggio. Credo sia stato nel 1925, in un periodo in cui le immunità parlamentari erano state annullate di fatto e cancellate. Mio padre si trovava a Castrovillari, parte civile in un processo a carico degli appartenenti alla "Disperata", una squadra fascista che aveva assassinato a Cosenza un muratore, un giovane socialista, Paolino Cappello - c'è una piazza dedicata a lui -. Venne un commissario di pubblica sicurezza a casa nostra per una perquisizione. Mia madre era una persona forte, diritta...

Energica?

Non lo so, forse energica. No, intrepida e fragile a prima vista. Era di una famiglia antica e nobile. Noi a casa scherzavamo un po' sulla sua nobiltà. Mia madre era di famiglia liberale: una sua vecchia zia, Carlotta De Matera, era stata amica di Francesco De Sanctis, che per lunghi anni era stato precettore di una famiglia cosentina, e custodiva una camicia rossa di un gariboldino della sua famiglia. A noi ragazzi, mia madre faceva imparare in francese la Marsigliese.

Che successe col commissario?

Quando mia madre vide i poliziotti venuti per perquisire si oppose, telefonò ad un avvocato nostro amico, non socialista, persona molto per bene, l'avvocato Ernesto Faggiani, che abitava a due passi. Ricordo ancora la parola, che sentii allora per la prima volta, che mia madre pronunciò parlando con Faggiani: ci sono qui - disse - dei messeri. E "messeri" fu parola considerata ingiuriosa dal commissario, che fece un tentativo di arresto che comunque fu sventato. Poi quel commissario ritornò a Cosenza questore quando io ero ministro.

In quel periodo ci fu anche un tentativo di assalto alla sua casa?

Più di una volta. Vigilavano con i compagni di mio padre, forse con gli altri che stavano permanentemente a Cosenza, negli anni duri della Resistenza.

